

1918, la morte al fronte del figlio Vittorio Moranzoni
Il Re, la Santa Sede, le lettere del tenente:
il dramma del direttore del grande albergo

Il cardinale Giacomo Della Chiesa (1854-1922), di famiglia patrizia genovese, salì al soglio pontificio il 3 settembre 1914 quando la Grande Guerra era già in corso da alcune settimane e scelse il nome di Benedetto XV. Un momento drammatico, per l'Europa. Il 28 giugno l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria e della moglie Sofia aveva dato fuoco alle polveri e pochi mesi più tardi, il 24 maggio 1915, l'Italia sarebbe entrata in guerra contro l'Austria. Il conflitto opponeva le forze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia, Italia) agli imperi centrali (Austria-Ungheria, Germania), con la mobilitazione di 65 milioni di uomini e l'impiego per la prima volta di carri armati, aeroplani e sommergibili. Micidiali armi di nuova concezione.

All'elezione di Benedetto le parole diritto, giustizia e pace sembravano avere perso ogni significato. A dettar legge erano le ambizioni di potenza e l'ebbrezza degli egoismi nazionali. L'8 settembre 1914 il papa parlò di "flagello dell'ira di Dio" e il primo novembre pubblicò l'enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, lamentando il precipitare dei rapporti umani, la cupidigia dei beni materiali e le ingiustificate aspirazioni a dominare il continente(...). Nel 1915 definì la guerra "orrenda carneficina che disonora l'Europa" e l'anno dopo "la più fosca tragedia dell'umana demenza".

Il Vaticano si propose anche come centro internazionale d'informazioni raccogliendo e facendo circolare notizie sui soldati caduti e dispersi al fronte ed è a questo punto che si innesta una drammatica, toccante storia tutta varesina. Alla segreteria di Benedetto XV ricorse infatti Alberto Moranzoni, gestore del Grand Hotel Campo dei Fiori e dell'Hotel Palace sul colle Campigli di Varese, per avere notizie del figlio Vittorio, soldato sull'Adamello.

L'albergatore proveniva da una famiglia di professionisti. Prima di arrivare a Varese aveva lavorato a Neuchatel, un fratello gestiva un albergo a Stresa, un altro dirigeva una struttura a Brindisi e il quarto sarebbe morto in guerra.

Giungendo al fronte nell'autunno del 1917 con il 21° Reggimento Fanteria, Vittorio aveva scritto ai genitori un messaggio pieno di orgoglio nazionale:

"Miei cari, mi trovo fermo a Dueville in attesa di partire. Il cannone fa già udire la sua cupa voce lontana ed io aspetto gli avvenimenti. Mi batterò da buon italiano e ritornerò vittorioso. Vi abbraccio con tanto affetto".

La lettera era indirizzata al Palace che il padre gestiva, come si è detto, insieme all'Hotel Tre Croci in cima alla montagna. Trascorrono lunghi giorni nelle retrovie del fronte, scanditi dalla trepidante attesa delle lettere da casa, la speranza di una licenza, la promessa a sé stesso di compiere fino in fondo il proprio dovere. Di tanto in tanto il permesso di scendere in città, a Vicenza. Vittorio consuma un veloce roastbeef con una birra al ristorante Al Cavalletto e scrive a casa sulla carta da lettera del locale. Poi la partenza per il fronte e i delicati incarichi sui crinali della montagna. Il 22 aprile 1917 scrive in una baracca sperduta in mezzo alla neve. Confessa ai genitori di tenersi compagnia canticchiando un motivetto di sua composizione. Vittorio ha studiato musica e disegna sulla pagina le note.

C'è il tempo di raccontare anche la dolorosa estrazione di un dente: "Meglio un assalto alla bajonetta – si lamenta il 1 ottobre – che sedermi sulla poltrona-ascensore del dentista". Riceve pacchi da Varese e manda in cambio centri tavola realizzati con le proprie mani utilizzando materiali di fortuna. Talvolta si diverte a scrivere in inglese, altre in dialetto. Oppure schizza sul

foglio disegni e scenette. Ma a metà gennaio 1918 il postino porta brutte notizie al Campo dei Fiori. Il comandante del XXII Corpo d'Armata fa sapere alla famiglia che:

“Vittorio il 2 corrente mese alle ore 14 è stato ferito e catturato dagli austriaci mentre arditamente si spingeva fuori delle nostre linee per riconoscere nuove posizioni nemiche verso il colle di Melago”.

Del ferito non si sa altro. I commilitoni hanno recuperato lo zaino con gli effetti personali e una quarantina di lettere. Li fanno avere al padre che, disperato, prova tutte le strade per conoscere la sorte del figlio. Grazie all'albergo ha conoscenze altolocate. Interpella la Croce Rossa di Vienna e di Berlino, scrive al Re d'Italia, chiede aiuto alla Santa Sede e la Segreteria di Stato gli risponde premurosamente:

“Aderendo di buon grado al pietoso desiderio della S.V. nella seconda metà dello scorso gennaio la Santa Sede ha disposto diligenti ricerche. Purtroppo finora non è stato possibile avere alcuna conferma dal comando austro-tedesco. Non si è mancato di telegrafare alle Nunziature Apostoliche di Vienna e di Monaco di Baviera”.

Finalmente la 32° Compagnia Telegrafisti invia una comunicazione al padre da Gemona del Friuli spiegando che cosa è successo:

“Il soldato Moranzoni era un buon disegnatore e il comandante lo aveva incaricato di avvicinarsi il più possibile alle linee nemiche per fare i rilievi topografici. Nel posto non trovammo che delle carte topografiche e il bastone. Vi erano pure sulla neve delle tracce di sangue e di un corpo che era stato trascinato dal luogo del ferimento alla trincea del nemico”.

Il finale è amaro. Il Comando del XXII Corpo d'Armata scrive una dolente lettera alla madre:

“Signora, invio la ricevuta delle quattro casse contenenti gli oggetti di Suo figlio affinché possano venire ritirate al deposito bagagli della stazione centrale di Milano. Accludo anche le tre chiavi consegnatemi dal suo attendente che aveva in consegna le cassette”.

Vittorio è morto e di lui resta soltanto una medaglia. Il 10 agosto 1926 una lettera battuta a macchina su carta intestata del Ministero della Guerra, scritta dal capo di gabinetto del ministro, comunica nel freddo linguaggio burocratico:

“Mi pregio parteciparle che ho disposto affinché sia provveduto alla rettifica del brevetto di medaglia d'argento al valor militare concessa al defunto S. Tenente Moranzoni Vittorio. Si spinse arditamente con molto sprezzo della vita e del pericolo fin sotto le trincee avversarie. Fatto segno a raffiche di mitragliatrici, cadde da prode sul campo”.

Una storia tragica, commovente. Ma come se ne è avuta notizia? A raccontarla ci ha pensato Maria Aletti, milanese, ex studentessa al liceo Parini di Milano ai tempi della Zanzara, laureata in lettere alla Statale di Milano e in sociologia a Trento, oggi insegnante in pensione con la passione per la scrittura. Un sogno che ha potuto realizzare entrando in possesso dell'insolita corrispondenza. (1)

Così è nato il romanzo “Disegno di memoria” (Guardamagna Editore, Varzi, 2014) /2).

Tutto parte dal ritrovamento del carteggio epistolare tra padre e figlio Moranzoni che arriva nelle mani dell'autrice in modo non del tutto casuale: "I miei zii – spiega - abitavano nella Villa Spartivento a Biumo Superiore e quando andavo a trovarli da bambina conobbi una loro amica, Terry, figlia di Alberto Moranzoni che diresse il Grand Hotel Tre Croci negli anni della prima guerra mondiale.

"Quando (Terry) morì, la sua roba andò all'asta e io acquistai una scatola di effetti personali che ricostruiscono aspetti della sua famiglia."

Nel romanzo si respira un'atmosfera decadente come i tratti dell'architettura Liberty in cui la vicenda è ambientata

Particolarmente efficaci sono la descrizione delle atmosfere altoborghesi fin-de-siècle, la precisione evocativa degli oggetti domestici e i caratteri dei personaggi.

"Scrivere una pagina che faccia balenare un mondo così lontano ti obbliga a vedere la scena, a immaginare il contesto – dice Maria Aletti – gli interni domestici mi hanno sempre affascinato, sono laureata a Trento con una tesi sulla filosofia degli interni abitati. Riflettono il modo in cui ognuno vive nel proprio guscio, ricco o povero, aristocratico o popolare. Ho imparato dai miei genitori ad amare la casa e in famiglia siamo tutti un po' introversi. Per questo ho descritto minuziosamente nel romanzo gli oggetti d'uso comune, la greca di piastrelle nere e amaranto, il bocchino d'ambra e avorio, i guanti di pizzo crème. Mi è sempre piaciuto annotare le chiacchiere argute che si fanno a tavola, le macchie sulla tovaglia che conservano i ricordi di un pranzo, la memoria di persone vissute nei pezzetti d'affresco delle chiese, il macinino che polverizza i chicchi di caffè facendone un nuovo prodotto, i gusti della gente che spesso esprimono solo il disgusto per i gusti degli altri". (3)

NOTE

(1) Maria Aletti è figlia del banchiere milanese Urbano Aletti, senatore della Democrazia Cristiana dal 1976 al 1979, già presidente della Borsa di Milano e della federazione delle Borse mondiali.

(2) Aletti M., *Disegno di memoria*, Guardamagna Editore, Varzi, 2014. L'autrice possiede il carteggio originale tra padre e figlio Moranzoni e le lettere della Santa Sede da cui ha ricavato il romanzo e ci ha gentilmente concesso di consultarle.

(3) Intervista del 9 maggio 2014 a Radio Missione Francescana, Varese.